**Zeitschrift:** Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

**Herausgeber:** Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

**Band:** 47 (1990)

**Heft:** 2

**Artikel:** Verruca 'locus editus'

**Autor:** Mariotti, Italo

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-36888

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 13.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# Verruca 'locus editus'

*Di Italo Mariotti, Bologna*

a Giusto Monaco settuagenario

Tra i *vitia elocutionis* che offendono l'*aptum* Quintiliano ricorda in Inst. 8, 3, 48 l'*humilitas* o ταπείνωσις, *qua rei magnitudo vel dignitas minuitur,* e porta come esempio – senza indicarne l'autore – *saxea est verruca in summo montis vertice.* Il testo è sicuro: *saxea est*[1] è confermato da Inst. 8, 6, 14, dove *saxea est verruca* è ripreso, col rinvio *de quo modo dixi,* tra gli esempi di *humiles translationes ... et sordidae.* Nel primo caso l'attenzione del retore è rivolta ai difetti dell'*ornatus,* nel secondo all'uso della metafora. Segue qui a § 15, come prova di cattivo gusto in prosa oratoria, *persecuisti rei publicae vomicas*: gli ascessi (esterni) fanno chiaramente riscontro al 'porro', alla 'verruca'[2]. Nel passo ripreso al § 14 Quintiliano condanna dunque l'uso metaforico di *verruca* – legittimo in Orazio, Serm. 1, 3, 72sg. *qui ne tuberibus propriis offendat amicum / postulat, ignoscet verrucis illius*[3] – per l'ardita trasposizione di senso, che in quel contesto si risolve in stonatura stilistica. Ma si tratta davvero di una metafora, o di un'accezione antica del vocabolo, caduta dall'uso?

Nel frammento adespoto riportato da Quintiliano si è riconosciuta da tempo una serie giambotrocaica (si tratterà di un settenario trocaico mancante del primo piede), proveniente da una tragedia[4]. La fonte segnala la nobiltà dell'argomento, e il metro indirizza in primo luogo a un'opera scenica[5]. Che la

1 *saxea est* Anecd. Eckst., *exea* (*est*) / *exeat* rell. Probabilmente *vertice* è grafia modernizzata per *vortice*: cf. Quint. *Inst.* 1, 7, 25 (Scip. min. Test. 2 Fun.) e, per la *discretio,* Char. *Gramm.* p. 111, 5–10 B. (Plin. *Dub. serm.* fr. 6 D.C.). L'allitterazione *ver-/vor-* non avrebbe meno rilievo di *ver-/ver-*.

2 Questo è il significato corrente di *verruca,* presente fin da Lucilio, 546 M. *verrucam, naevum* eqs., 741 *aut verruca aut cicatrix,* e ben testimoniato in letteratura medica: Cels. 2, 1, 19 e 5, 28, 14, Plin. *Nat.* 20, 123 ecc. (33, 85 *auro verrucas curari M. Varro auctor est*), Scrib. Larg. 228. Per *vomica,* p.es. Plaut. *Persa* 312 (ma si veda tutto il dialogo 312–315).

3 In senso traslato usa *verruca* Plinio, *Nat.* 13, 50 e 37, 55. 195, a proposito di datteri e di *myrrhina* e pietre rare. Vera e propria metafora, come nel passo oratorio citato, si ha per *vomica* in Liv. 25, 12, 9 (*Carm. Marc.* 2, 2 Morel, cf. Büchner, p. 78) e in Suet. *Aug.* 65, 4 (imp. Aug. *dicta* fr. 41, 24 Malc.[5]).

4 *Trag. inc.* 141 R.[3], allitterante (cf. n. 1) alla fine degli emistichi. È inutile ricordare, come fa il Klotz in calce al frammento, l'attribuzione del Gronovio a Catone, che nelle *Origines* – come vedremo – usa anche lui *verruca* nel senso di 'altura'. A Catone aveva accennato il Ribbeck nella seconda edizione, dove rinviava all'ediz. Jordan (ad *Orig.* IV fr. 7, p. 18 l. 7), ma ne aveva taciuto nella terza.

5 Nella satira, anche in un contesto di tono elevato, il presunto scarto di stile non avrebbe attirato l'attenzione di Quintiliano.

*descriptio loci* sia di stile alto conferma tutta l'espressione, da *saxea* a *summo ... vertice*[6].

In un contesto di questo genere una grossolana caduta di stile mi sembra difficilmente ammissibile. Se Quintiliano ha ragione, *verruca* è termine popolare, trasferito dal significato medico-anatomico a quello di 'altura', 'rialzo' del terreno[7]. Solo per giustificarne l'uso, se vedo bene, il Ribbeck annota nella terza edizione, a Trag. inc. 141, «fortasse ex praetextata sunt». In uno dei suoi ultimi interventi Vincenzo Tandoi parla, a questo proposito, di «linguaggio militare, annalistico»[8]. Dovrebbe pur sempre trattarsi, mi pare, di metafora da *sermo castrensis,* penetrata in modo assai ipotetico nella lingua degli storici, e la dissonanza resterebbe forte. Anche la pretesta si modellava sulla tragedia classica: fissando la *lex* del nuovo genere scenico, Nevio – che s'ispirava a noti precedenti greci – mostrava di aver capito che la realtà storica e leggendaria di Roma non era inferiore a quella dei miti ellenici per tragicità di passioni e grandiosità di eventi, e adeguava a tale concezione lo stile.

A me sembra che avesse più ragione il Ribbeck dell'editio altera, dove – anche se con qualche incertezza[9] – a Trag. inc. 141 aveva rimandato al Chryses di Pacuvio, v. 99 *est ibi sub eo saxo penitus strata harena ingens specus* (si noti anche il metro). Bisognerà aggiungere 95sg., pure in settenari trocaici: *incipio saxum temptans scandere / vorticem in summum, inde in omnis partes prospectum aucupo*[10]. Si tratti o no di Pacuvio, l'uso della metafora resta comunque stilisticamente inaccettabile. Non per questo, tuttavia, si potrà disgiungere l'accezione orografica da quella medico-anatomica, come se si fosse in presenza di due parole nettamente separate, perché una certa analogia semantica – come in *tumor* 'gonfiore' / *tumulus* 'collinetta'[11] – è innegabile. Nell'ambito del latino, vocaboli che si riferiscono in primo luogo al corpo

6 L'uso di *saxeus* è ben attestato in tragedia, da Livio Andronico, *Trag.* 37, a Pacuvio, *Trag.* 310, ad Accio, *Trag.* 402. 438 R.[3]. Nella commedia manca: nulla si può ricavare da Plaut. *Cist.* 256 (*saxeu* in Goetz-Schoell e Ernout, ma *ṣạxị* nell'apografo di Studemund, f. 235v, 7, e nel Leo; il Lindsay omette i vv. 253–272, dei quali si hanno solo scarse tracce nell'Ambrosiano).

7 Una «curiosa metafora» la definisce A. D. Leeman, *Orationis ratio,* ediz. it. a c. di E. Pasoli (Bologna 1974) 86 (l'originale è del 1963); a plasticità popolaresca pensa W. D. Lebek, *Verba prisca* (Göttingen 1970) 310 n. 35. A traslato plebeo, usato però «cum gravitate», accennava A. Koehler, in: Acta semin. philologici Erlang. I (Erlangae 1878) 471.

8 In *Disiecti membra poetae* a c. di V. Tandoi, II (Foggia 1985) 31 n. 39. Tandoi – che cita Catone (supra n. 4) – ritiene che il frammento potesse far parte del *Paulus* di Pacuvio, anche sulla base di Scipione Nasica (fr. 1 p. 48, 17sg. P.[2]) presso Plut. *Aem.* 16, 3 (p. 263 c ὀξὺν ἀγῶνα περὶ τοῖς ἄκροις γενέσθαι καὶ κίνδυνον, scil. ὁ Νασικᾶς φησιν). Ma anche di questo, ormai, non potrò discutere più con l'amico.

9 Cf. supra n. 4.

10 Per *in summum inde in,* al v. 96, i mss. di Nonio p. 476, 17 Me. hanno *in summis dein*; la correzione è del Mercier, che seguo col Lindsay, col Klotz e col D'Anna, v. 99, mentre Ribbeck[2] ha *summusque in* (Bothe), Ribbeck[3] *e summisque in.* Per *vertex* e *saxum* in espressione simile cf. Acc. *Trag.* 563 R.[3] *ex sublimo vertice saxi.*

11 Significativo è Ov. *Met.* 15, 296–306, da *Est prope Pittheam tumulus Troezena* fino a *tumor ille loci permansit, et alti / collis habet speciem longoque induruit aevo.*

umano, come *dorsum* o *fauces,* passano a un significato geografico. All'inverso, numerosi termini medico-anatomici dell'uso popolare vengono da una realtà familiare ed agreste. In Orazio abbiamo visto *tuber*; vengono in mente *amputare, cancer, ficus, furfur, furunculus, glandulae, nodus, rames/ramex* e, da aspetti e caratteristiche del terreno, *calculus, harena, lapillus, meatus.* Così *umidus* e *siccus,* detti in origine della terra, come *umor,* entrarono a far parte della terminologia medica (e in seguito di quella oratoria)[12].

Per *verruca* nulla esclude che il significato di 'altura' sia il più antico, o antico come l'altro. A un'originaria compresenza di significati induce a credere la preistoria della parola. Come insegnano i linguisti, *verruca* è strettamente connesso con termini indoiranici, baltici e slavi che indicano una prominenza, del terreno o della pelle[13]. E la più antica toponomastica laziale offre un riscontro che merita molta attenzione: come *albucus* sta ad *albugo,* così *verruca* sta a *Verrugo*[14], che è il nome di una piazzaforte dei Volsci, certamente in posizione elevata, di notevole importanza fin dal V secolo e ricordata più volte da Livio[15]. Diodoro Siculo aveva parlato di Ἔρρουκα (*Verruca*!) in 14, 11, 6 Ἔρρουκαν πόλιν Οὐόλσκων, cf. ib. 98, 5 ἐκ ... Οὐερρηγῖνος πόλεως[16]. Termini relativi alle condizioni del terreno diventano spesso, com'è ovvio, nomi di luogo. Analoghi a *Verrugo* sono *Saxum/Saxa* e il più comune *Petra,* una *Verruca* presso Trento è in Cassiodoro, Var. 3, 48[17], e da *verruca* derivano molti toponimi moderni, che testimoniano di un'ampia sopravvivenza del significato di 'altura'[18].

12 Cf. C. de Meo, *Lingue tecniche del latino,* (Bologna ²1986) 232sg.

13 Walde-Hofmann, Ernout-Meillet s.v.; Pokorny, *Indog. etym. Wört.* I, p. 1151sg., 'erhöhte Stelle (im Gelände oder in der Haut)'. La metafora, se c'è, è preistorica. Il lituano ha da una parte *vìras,* corrispondente a lat. *varus* 'pustola', dall'altro *viršùs* 'cima'.

14 A. Ernout, *Philologica* [I] (Paris 1946) 185. Cf. *aerugo/aeruca* (Leumann, *Latein. Laut- u. Formenlehre* 340): F. Stolz, *Beiträge zur latein. Etymologie u. Grammatik,* nel Festgruss aus Innsbruck ecc. (Innsbruck 1893) 8.

15 Liv. 4, 1, 4. 55, 8 ecc.; 5, 28, 6sg. 10sg. Cf. Val. Max. 3, 2, 8; 6, 5, 2. L'identificazione del sito di Verrugine con Colleferro, tentata da A. Nibby, *Analisi storico-tipografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma* III (Roma 1837, rist. Bologna s. d.) 472–475, non trova più credito: si vedano H. Nissen, *Italische Landeskunde* II (Berlin 1902) 649, e G. Radke, *Verruca,* RE VIII A 2 (1958) 1648sg.

16 Su Ἔρρουκα = *Verrugo* cf. G. de Sanctis, *Storia dei Romani* II (Firenze ²1967 rist.) 102 n. 62; sulla doppia forma Ἔρρουκα / Οὐερρηγίς, E. Pais, St. It. Filol. Class. 6 (1898) 122sg. n. 3. In 14, 98, 5 Οὐερρουγῖνος per Οὐερρηγῖνος (nel Pape-Benseler s.v. Οὐερρουγώ) è vecchia congettura, proposta dal Wesseling nella sua edizione (Amstelodami 1746) ad loc.

17 Si tratta di una lettera di Teoderico *universis Gothis et Romanis circa Verrucas* [sic] *castellum,* del 507/511, nella quale si legge (§ 1sg.): *praesenti delegavimus iussione ut ... in Verruca castello vobis domicilia construatis, quod a positione sui congruum nomen accepit. Est enim in mediis campis tumulus saxeus in rotunditate consurgens,* eqs. Cf. Paul. Diac. *Hist. Langob.* 3, 31 p. 111, 15 Bethmann-Waitz *pro Ferruge ... castro.*

18 In Italia c'è Verrua Savoia in Piemonte e Verrua Po in Lombardia, Verugola o Varugola nel Veneto, Verucchia in Emilia e Verucchio in Romagna, Verruca -che e Verruchino -na, Verrucola -le -lette, Verrucchio in Toscana; né dubito che l'elenco possa essere accresciuto. Cf. p. es. D. Olivieri, *Dizion. di toponomast. piemontese* (Brescia 1965) 365 (coi rinvii), S. Pieri, *Topo-*

Se questo significato, caduto presto in disuso nel buon latino per la concorrenza di *verruca* 'porro', è così antico, il frammento di tragedia citato da Quintiliano – che doveva ricorrere alla metafora perché giudicava secondo l'esperienza linguistica del suo tempo, quando dell'antichità della duplice accezione si era perduto il ricordo – mantiene il suo tono aulico, è anzi impreziosito da un voluto arcaismo semantico[19]. Arcaismo consapevole si dovrà riconoscere allora anche nel passo delle Origines di Catone, fr. 83 p. 79, 1. 16 P.[2], citato da Gellio 3, 7, 6–19, che al § 6 sottolinea con compiacimento da *fautor veterum* la singolarità del vocabolo: *'Censeo', inquit, 'si rem servare vis, faciundum ut quadringentos aliquot milites ad verrucam illam – sic enim Cato locum editum asperumque appellat – ire iubeas, eamque uti occupent imperes horterisque.* Da Gellio deriva Nonio p. 187, 20 Me. *verrucam positum pro loco edito,* a cui seguono le parole di Catone fino a *imperes.*

L'uso di arcaismi nelle Origines non suscita difficoltà ed era certamente più esteso di quanto si ammetta di solito[20]. Vorrei segnalare qui solo un paio di coincidenze con la tragedia arcaica, e in particolare con Pacuvio, sul piano del lessico e su quello più delicato della morfologia.

Prisciano, GL II p. 182, 7–14, dà questi esempi di *plerus* per *plerusque* e di *plerum* per *plerumque*: Catone in I Originum (fr. 7 P.[2]), *agrum quem Volsci habuerunt campestris plerus Aboriginum fuit*[21]; Pacuvio in Duloreste (v. 136 R.[3]), *pater Achivos in Caperei saxis pleros perdidit*; ancora Pacuvio in Teucro (v. 320), *periere Danai, plera pars pessum datast*[22]; Sempronio Asellione in III Historiarum (fr. 3), *ut fieri solet plerum* eqs. All'infuori di Pacuvio, di Catone e di un altro rappresentante della prosa storica anteriore a Sallustio, *plerus* non c'è[23].

Da Prisciano, GL III p. 9, 13–18, e da Carisio, Gramm. p. 115, 31 (cf. 169, 25) B. si ricavano questi esempi dell'antico nominativo plurale *ques,* anche in composti: Pacuvio in Medo (v. 221), *ques sunt is? :: Ignoti nescio ques ignobi-*

*nomast. della Toscana meridionale* ecc. (Siena 1969) 322; per la Toscana anche Pais cit., p. 123 (e Carducci, *Faida di comune,* v. 119). Su esiti romanzi all'infuori della toponomastica, cf. Meyer-Lübke n°. 9241.

19 Il senso di 'altura' si trova solo in tragedia, nel verso citato, e (due volte) nell'ampio frammento di Catone di cui diciamo subito; c'è poi *verrucula collis* in Arnob. *Nat.* 2, 49 e 5, 3. Su Quintiliano cf. Stolz, loc. cit. supra n. 14.

20 Non distingue tra forme antiche e arcaismi stilistici R. Till, *La lingua di Catone,* trad. it. con *additamenta* di C. de Meo (Roma 1968) 16–33 (e 164–172); su *verruca* cf. p. 148. Sull'uso dell'arcaismo in Catone sono troppo limitativi il Lebek cit., p. 210sg., e G. Prugni, Quaderni Ist. Filol. Lat. Padova 2 (1972) 25–36. Per la prosa storica presallustiana, con riferimento a Gneo Gellio e Celio Antipatro, oltre che a Sisenna e Claudio Quadrigario, si veda Ed. Fraenkel, Journ. Rom. Stud. 41 (1951) 193 (rist. nei: Kleine Beiträge II, Roma 1964, 133).

21 Anche in Prisc., ib. p. 230, 23sg., per *campestris* ('nella zona pianeggiante': lo dico perché l'ha omesso, nella sua traduzione del passo, W. A. Schröder, *M. Porcius Cato. Das erste Buch der Orig.,* Meisenheim am Glan 1971, 111).

22 Cf. Festo, p. 258, 37sg. L.

23 In Cic. *Leg.* 3, 6 si legge *in plura* (edd. *in ploera*). Si tratta, comunque, di un testo di legge.

*les*; Catone Originum II (fr. 64), *quescumque Romae regnavissent*; Accio in Neoptolemo (v. 447), *sed quesdam.* Si aggiungano l'incipit delle Origines di Catone (fr. 1), *Si ques homines sunt* eqs.[24], e una significativa testimonianza epigrafica dal Senatusconsultum de Bacchanalibus, l. 3sg. e l. 24 *sei ques esent*[25].

Alla lingua sacrale e a quella giuridica e cancelleresca, di cui il Senatusconsultum de Bacchanalibus offre un esempio insigne, ricorsero i più antichi poeti e prosatori di Roma per trarne forme e vocaboli ormai desueti che dessero nobiltà al loro stile. Le coincidenze fra poesia tragica e prosa storica, suffragate dalla testimonianza del Senatusconsultum, mostrano che nelle Origines – fin dall'incipit, in posizione dunque di grande rilievo – Catone faceva ricorso anche all'arcaismo, per dare all'espressione il tono elevato che riteneva adatto al genere letterario e agli argomenti trattati[26]. E nel caso particolare di *verruca* non si servì di una metafora popolaresca, ma di un arcaismo semantico non estraneo alla tragedia.

24 Cf. Serv. *Ad Aen.* 1, 95 (dove, da *declinavit ques quium,* non si può inferire che Catone abbia usato *quium*), Serg., GL IV p. 502, 17sg., Pomp., GLV p. 208, 28sg.

25 Varrone, *L. lat.* 8, 50 ricava *ques* dall'analogia (*quem* : *quis* = *quos* : *ques*). Altri particolari su *ques* e composti si possono desumere dal Neue-Wagener[3], II, p. 466sg.

26 La tendenza catoniana a sollevarsi al disopra del *sermo cotidianus* nell'opera storica è messa in rilievo dal Leo nella *Geschichte der röm. Literatur,* p. 299, dove sono citati, fra l'altro, l'incipit delle *Origines* e Cic. *Brut.* 66 *Origines eius quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent?* (su cui G. Calboli, *M. Porci Catonis Oratio pro Rhodiens.*, Bologna 1978, 72–74).